



I vari social network e la sottile linea fra informazione e disinformazione Internet è davvero così affidabile?

Michele Ragazzini

Sono decenni che siamo abituati a vivere con la televisione accesa, anzi, la nostra generazione è nata con la televisione accesa e, con l'avvento dei social network e la loro crescente popolarità, siamo arrivati a considerare nella quotidianità anch'essi. È normale, il loro scopo è proprio questo. Questa familiarità con i media digitali può sicuramente avere una grande utilità, ma per l'utente non accorto diventa un'arma a doppio taglio. Non scrivo questo articolo per fare della morale sull'uso equilibrato dei social network o della tecnologia, ma per riflettere sul flusso di notizie, personali e pubbliche, in cui siamo continuamente immersi, le quali potevano essere viste in passato in chiave positiva ma che, con l'eccesso, finiscono per avere un'accezione quasi completamente negativa e creare agli occhi del lettore una percezione distorta della notizia stessa, specialmente sui social network. Un esempio piuttosto esplicativo è l'algoritmo EdgeRank che Facebook utilizza come selettore di notizie passate all'utente, il suo



funzionamento molto semplificato è questo: più entri a contatto con un certo tipo di contenuti, più questi contenuti appariranno durante la tua navigazione. Questo significa che per esempio, se io fossi un grande appassionato di basket e visitassi spesso pagine che parlano di questo sport, troverei sempre più notizie a proposito della pallacanestro durante le mie visite su Facebook. Questo algoritmo è in funzione dal 2010, tiene conto delle nostre preferenze scavando in settimane di cronologia di ricerche e sta per approdare anche su altri social network.

Questa funzione risulta abbastanza innocua quando prende in oggetto argomenti di svago come lo sport o la musica, ma se applicata all'informazione (ad esempio alla politica o all'attualità), può portare gli utenti a dare un peso maggiore ad un certo tipo di notizie rispetto ad un altro e distorcere la loro percezione della realtà.

Oltre a questo bisogna considerare anche la dilagante disinformazione che circola su internet e in particolare sui social. Considerando la distanza dai propri interlocutori, e in molti casi l'eccessiva credulità di

quest'ultimi, i gestori di alcuni siti e alcune pagine Facebook per aumentare la visibilità e la diffusione dei propri contenuti si arrogano il diritto di scrivere notizie fasulle, spacciate per controinformazione, spesso citando fonti inattendibili o inventate di sana pianta e utilizzando dati falsati. Sono anche in aumento i siti ufficialmente specializzati nella creazione di bufale a fine umoristico, i quali cercano di sembrare il più possibile veritieri, utilizzando nomi simili a testate famose (*Il Giornale*, *Il Quotidiano*), per essere presi sul serio da lettori poco attenti che spesso si limitano ad una lettura veloce o alla sola visione del titolo della notizia.

L'unico modo per sfuggire alle bufale e alla «disinformazione da social» è diventare utenti coscienti della facilità di mentire su internet: leggere attentamente i contenuti che ci vengono proposti e prendere con le pinze notizie che sembrano surreali, troppo entusiasmanti o incredibilmente scandalose, ma soprattutto analizzare sempre con attenzione le proprie fonti.

EDITORIALE

Somari di successo

Rebecca Conti

«Insomma andavo male a scuola. I miei voti sul diario dicevano la riprovazione dei maestri. Quando non ero l'ultimo della classe ero il penultimo. [...] Questa inettitudine a capire aveva radici così lontane che la famiglia aveva immaginato una leggenda per dargli le origini: il mio apprendimento dell'alfabeto. Ho sempre sentito dire che mi ci era voluto un anno intero per imparare la lettera a». Così scrive un noto autore francese, Daniel Pennac, ricordando quella che lui stesso definisce la sua «somaraggine» ovvero le sue numerose difficoltà scolastiche. A noi ora può sembrare incredibile dato che Pennac è uno scrittore di successo, autore di romanzi, narrativa per ragazzi, saggi, fumetti e dai suoi libri sono stati tratti spettacoli teatrali e film. Eppure ai tempi della scuola molti non avrebbero scommesso un soldo su un ragazzo che veniva definito «pigro e svogliato». Penso che a tutti noi faccia bene ricordare la storia di Pennac. Fa bene a noi studenti che in maggio viviamo di ansia per le verifiche e le interrogazioni che ci piombano tra capo e collo all'ultimo minuto. Fa bene ai professori affinché non dimentichino mai che il nostro amore o il nostro odio per la scuola spesso dipende da loro. Infine fa bene anche a tutti i genitori, nonni e parenti vari preoccupati dei nostri insuccessi e dalle difficoltà: la scuola è importantissima, certo, ma non determinante. Si può essere pessimi alunni, ripetenti, indisciplinati e diventare comunque eclettici romanzieri. Per quel che riguarda questo giornale l'esempio di Pennac può essere ancora calzante: il «Castoro» è infatti un progetto extrascuolastico e non occorre avere ottimi voti in italiano per partecipare. Tutti i futuri romanzieri sono, dunque, i benvenuti. La partecipazione è cruciale in un'attività come questa: se viene a mancare, il «Castoro» semplicemente smette di esistere. Questa che avete tra le mani è l'ultima edizione per quest'anno scolastico e lascio gli articoli alla curiosità dei lettori. Alla redazione che lavorerà a questo giornale dal prossimo anno auguro di continuare con la stessa grinta e la stessa passione messe fino ad oggi.

Marco Argnani

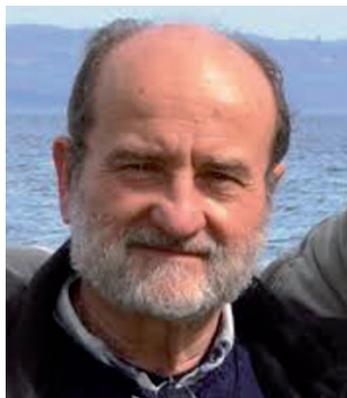
Sabato 15 maggio, presso il cinema Sarti di Faenza si è svolta una conferenza organizzata dal Liceo Torricelli-Ballardini: sul palco, insieme al preside e al prof. Gianguido Savorani, c'era lo scrittore ed editore Roberto Massari, personaggio di spicco del movimento del '68, che ha offerto una panoramica e un'interpretazione del periodo della contestazione studentesca di quegli anni, un avvenimento che ha lasciato una profonda traccia nella società, avvertibile fino ai giorni nostri. Massari è stato uno di coloro che realmente, con le loro idee e azioni, provarono a cambiare il mondo.

Nel suo racconto, e nelle risposte alle domande di noi studenti, Massari ha spiegato come il movimento del '68 fu un'aggregazione spontanea: una reazione alla violenza, fisica e psicologica, esercitata dal dominio e dalla repressione che le classi dirigenti e la polizia esercitavano nei confronti delle nuove generazioni. Si trattò di

Commento alla conferenza dello scrittore Roberto Massari Che cosa è stato il movimento del '68

un momento in cui i giovani si unirono e avviarono rivoluzioni e cambiamenti nella società a loro contemporanea. Molte delle tematiche da loro affrontate sono tuttora aperte. Si trattò di uno scontro generazionale su tutti i fronti: i ragazzi, ispirati dai versi di *Blowin' in the Wind* di Bob Dylan, affrontarono i loro padri, che erano ancora radicati a concetti prebellici, fermi e autoritari. I protagonisti del '68 erano soprattutto giovani, sia anagraficamente che mentalmente: ragazzi che volevano vedere rappresentate, in ogni aspetto della società, le loro esigenze di profondo cambiamento.

Questa spinta anti-autoritaria, che odiava e voleva distruggere ogni forma di imposizione sulle giovani generazioni, rappresentò un unicum storico: un vero e proprio movimen-



to di avanguardia sociale, differente dai vari gruppi di avanguardia politica che i «reduci del '68» crearono successivamente e che portarono ben presto alla sconfitta degli ideali iniziali.

Il '68, infatti, fu un periodo di ri-

voluzione mondiale, il cui scopo di radicale cambiamento sociale non fu perfettamente compreso neanche dai suoi stessi ideatori. Massari era uno dei tanti giovani che volevano ottenere nuovi diritti per tutti, fu uno dei leader del movimento studentesco ed è uno dei pochi protagonisti di quel periodo ad essere rimasto ancora oggi fedele ai principi di eguaglianza sociale che lo guidarono durante la sua giovinezza.

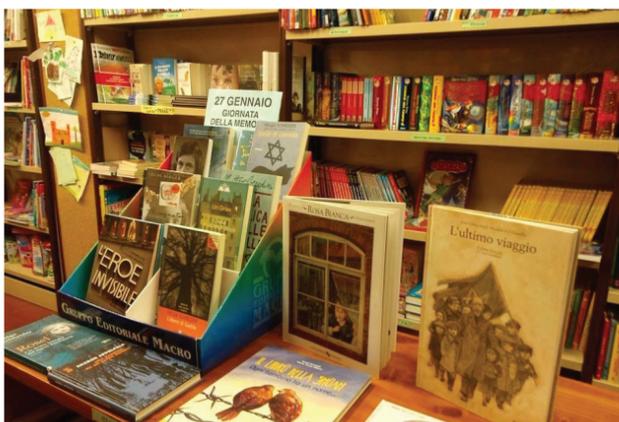
Ci ha saputo trasmettere i sogni che animarono i fautori di questo movimento, nozioni fondamentali che non si possono ottenere leggendo un semplice libro di storia. Roberto Massari col suo discorso ha illustrato quelle che sono le fondamenta di tutte le battaglie ideali dei nostri tempi, permettendo a noi studenti di poterle osservare e comprendere.



LIBRERIA MOBY DICK

Via XX Settembre, 3/b
48018 FAENZA (RA)
Tel. 0546.663605
info@libreriamobydick.net
f: Libreria-Moby-Dick

Orario: 8:30 - 12:30 e 15:30 - 19:30
Tutti i giorni, escluso il lunedì mattina e i festivi



Una contrapposizione che non ha nessuna ragione di esistere

Cartaceo o digitale, contano i contenuti



Fabio Fornaciari

È una guerra continua fra gli amanti del libro cartaceo e quelli della versione digitale. Una guerra iniziata apparentemente di recente - gli apparecchi e-reader sono infatti in circolazione da tempo - e che sembra voler continuare finché uno dei due non prevarrà sull'altro.

Gli innumerevoli vantaggi del digitale sono oggettivi: innanzitutto il costo, ridotto al minimo perché viene evitata la stampa, che invoglia a comprare più libri e quindi leggerne di più; il peso, le poche centinaia di grammi dell'e-reader in borsa invece di chili su chili di pagine; è inoltre possibile regolare a piacere la dimensione dei caratteri per non sforzare la vista, e molti modelli hanno a disposizione un font apposito per facilitare la lettura ai dislessici. Un'altra funzione piuttosto comoda è quella del vocabolario immediato: invece di perdere tempo a sfogliare il

dizionario, sull'e-reader basta premere il dito su un vocabolo per far comparire all'istante le stesse informazioni che fornirebbe il dizionario cartaceo. Anche le critiche rivolte al digitale per il rischio di danneggiare la vista sono infondate: basta non leggere su tablet e smartphone, perché è la retroilluminazione dello schermo a nuocere ai nostri occhi, mentre la tecnologia e-ink degli e-reader visualizza le parole su uno schermo ad illuminazione esterna, ed è stata creata appositamente per non affaticare più di un libro normale.

Una delle poche grandi pecche - forse l'unica - dei libri digitali è che non è possibile scambiarli, impedendo così in parte la circolazione della cultura, anche se molte biblioteche si stanno attrezzando per rifornire il loro catalogo di libri digitali. C'è invece la possibilità di condividere rapidamente sui social network

citazioni e passi di un libro che rimangono particolarmente impressi.

È irritante però quando l'unico punto presentato a favore dei cartacei è «l'insostituibile sensazione del tocco della carta e il suo odore», aggiungendo che l'e-reader è invece un oggetto freddo e non suscita emozioni. Beh, ci sono cose più importanti dell'odore della carta nei libri. Che so, il contenuto ad esempio. Il valore affettivo è comunque importante: vedere una saga intera disposta in ordine nella propria libreria, o anche la semplice possibilità di scrivere a matita i propri pensieri sul libro preferito, queste sono motivazioni leggermente più valide dell'odore della carta.

Il conflitto fra tradizionalisti e innovatori rimarrà però irrisolto: ci saranno sempre quelli che non possono fare a meno della carta, e quelli che preferiscono un po' più di comodità.

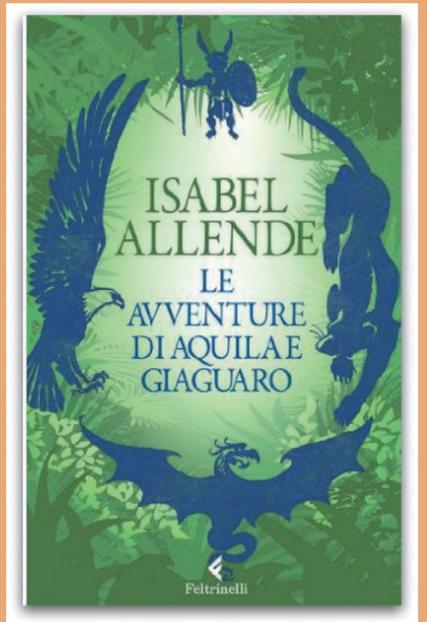
La Biblioteca del Castoro

Le avventure di Aquila e Giaguaro

Margherita Privitera

California. Alexander ha quindici anni e, all'inizio, ha una vita come tante altre: va a scuola, ha una cotta per una ragazza della sua età e suona il flauto in modo impeccabile. Quando però, sua madre si ammala gravemente, la sua vita normale si ribalta. I suoi genitori decidono di affidarlo a sua nonna Kate, una donna avventurosa e ben poco amorevole. Incaricata di scrivere un reportage sull'Amazzonia, Kate porta con sé il nipote. Alexander è preoccupato e all'inizio tenta di opporsi: la missione sembra molto pericolosa. Ma alla fine si ritrova, insieme ad un'agente del luogo, Nadia, sulle tracce di una misteriosa Bestia, leggendaria e sfuggente. Questo, però, non è nemmeno il problema principale per i due ragazzi. Dispersi nella foresta Amazzonica, vengono tratti in salvo dagli indigeni del luogo per poi scoprire che questo popolo sta per essere sterminato. I due ragazzi cercano di salvarlo e, nel frattempo, di uscire da questa missione tutti interi. Una volta conclusa questa avventura saranno totalmente cambiati.

L'intrepida nonna Kate, però, non ha finito e coinvolge Alexander e Nadia, oramai inseparabili, in altri viaggi improbabili, misteriosi e rischiosi. Prima sulle montagne dell'Himalaya, dove, tra la medicina orientale, il buddismo e gruppi di briganti, vedranno messa a repentaglio la serenità di una cultura millenaria. Infine si ritroveranno nel cuore



dell'Africa, ad indagare e a cercare di risolvere le sorti di un popolo di pigmei, tenuti sotto scacco da tre avidi potenti.

Il romanzo di Isabel Allende regala una vasta gamma di emozioni: dalla curiosità per culture sconosciute alla preoccupazione per la loro sorte.

Alexander e Nadia crescono durante il corso della storia e i lettori con loro, assorbiti da una narrazione incalzante che, a mio avviso, spingerà a leggere il libro più di una volta. L'autrice, grazie alla sua spiccata abilità narrativa, farà sentire partecipi di tutte le avventure dei due ragazzi, tanto che sembrerà di essere con i protagonisti nel folto dell'umida foresta brasiliana, immersi nel freddo pungente della più alta catena montuosa del mondo o soffocati dal gran caldo africano. Immersi in questo viaggio Alexander e Nadia cambiano, trovano le loro aspirazioni per il futuro, che saranno pronti ad accogliere a braccia aperte, e scopriranno l'amore.

La Biblioteca del Castoro

L'ora di lezione - per un'erotica dell'insegnamento

Letizia Di Deco

Dire che un'ora di lezione possa cambiare la vita fa subito pensare, sia agli studenti sia ai professori, a quei cinquanta minuti che si potrebbero impiegare diversamente, a quell'ora che viene sottratta alla propria vita. Questa interpretazione era inevitabile nel tempo della «Scuola-Edipo», in cui l'insegnante del pre-68 era solo un prolungamento del padre-padrone ma è inevitabile anche oggi, nell'attuale «Scuola-Narciso» che tende a perpetuarsi in modo meccanico e ripetitivo senza novità né eccezioni, nel pieno rispetto del programma scolastico, in questa «società senza padri». Eppure l'autore Massimo Recalcati, psicanalista e divulgatore delle teorie lacaniane (docente all'Università di Pavia),

vede una possibile alternativa: la «Scuola Telemaco», la scuola che ricerca la sua figura paterna, cioè l'amore per il sapere; la scuola che parte dalla creazione di un vuoto con il tentativo di colmarlo ma con la consapevolezza di non poterlo fare pienamente; la scuola che in un'ora di lezione fa avvenire un miracolo, un incontro amoroso tra il sapere e lo studente. Quello che Recalcati descrive è un vero e proprio innamoramento, per cui il libro smette di essere un insieme di frasi, formule, declinazioni e si trasforma in un corpo erotico capace di attrarre lo studente, che quindi diventa amante e bramoso di conoscere, mosso da curiosità e desiderio. Dunque l'insegnante diventa colui che «lascia un segno», colui che con la sua voce, il suo

stile, riesce a dare alla parola la capacità di far avvenire questo incontro con il sapere, solo però se anche lui ne è innamorato. Ecco che il vuoto che si crea nello studente non è più un vaso che l'insegnante deve riempire con risposte già date, nozioni da ripetere mnemonicamente, ma un vuoto che apre nuovi mondi, che permette la ricerca. Ecco che la «stortura della vite», il dubbio, il difetto di ogni studente, non deve più essere raddrizzata severamente ma coltivata con cura. Su questo sfondo Recalcati dipinge la figura dell'insegnante in un'ottica positiva che evidenzia comunque la difficoltà di tale professione, paragonata sotto certi aspetti alla psicoanalisi, e la bellezza del suo scopo e del suo percorso. Accanto a questa

divulgazione che non perde il suo rigore, l'autore pone la sua esperienza personale, la presenza di quell'ora di lezione che in lui ha cambiato la vita, che ha aperto nuove strade. Così infatti Recalcati definisce l'educazione, come ciò che dà inizio al sentiero del sapere, delle strade non percorsi prima, in cui ognuno è singolarmente parte del tutto, di quel tutto che non potrà mai scoprire completamente e al tempo stesso di quel vuoto che ama e che lo spingerà ad andare oltre.



Mariana Ghedina

Il termine «anarchia» viene generalmente utilizzato per indicare disordine, caos, indisciplina, ma l'etimologia della parola è ben diversa. Essa deriva dal greco an (privativo) e archè (comando, potere) e quindi significa «assenza di governo, di comando», ed è questo il principio portato avanti dall'anarchismo. In altre parole, volere l'anarchia significa volere una società priva di governo dove ogni individuo collabora liberamente con i suoi simili.

«Essere anarchico vuol dire condurre in prima persona la propria esistenza - ci dice Massimo Ortalli, membro dell'assemblea degli anarchici imolesi, durante un'intervista - senza delegarla a nessuno. Rifiutare e opporsi ad ogni tipo di autorità e coercizione».

Ripudiando ogni sorta di dominazione, gli anarchici sono dunque contrari a quella che il messicano Flores Magon chiamò «l'oscura trinità»: lo Stato, il Capitale, la Chiesa. La lotta anarchica colpisce lo stato perché esso è la più alta forma di gerarchia, ossia la struttura organizzativa che incarna l'autorità; il capitalismo, perché fondamento dell'ingiustizia dello sfruttamento operaio, e la Chiesa, in quanto vuole imporre i suoi dettami sull'uomo: «Per quanto riguarda la religione, noi anarchici la rispettiamo ma non la condividiamo. Comprendiamo il bisogno dell'uomo di spiritualità - ci spiega Massimo - ma un conto è la religione individuale e un conto è il potere clericale. Nel corso della storia la Chiesa ha sempre usato potere coercitivo, oggi ha meno influenza ma questo non vuol dire che abbia smesso di provar-

A colloquio con Massimo Ortalli e Andrea Papi, membri dell'Assemblea imolese

Anarchia nel nuovo millennio



ci. Io, personalmente, non credo in un Dio trascendente, credo nel materialismo, in quello che è qui, adesso, nel presente. E per difendere la mia persona, la mia libertà personale, mi oppongo a tutto ciò che vuole impormi le sue regole».

Ma l'anarchismo come è nato? E in cosa consiste al giorno d'og-

gi? A questa domanda risponde Andrea Papi, collaboratore di «A», rivista anarchica, e autore di saggi tra i quali gli ultimi *Per un nuovo umanesimo anarchico* e *Quando ero la dada coi baffi*. «L'anarchismo nacque come rivolta contro l'ingiustizia dei poteri dominanti, per fondare una società che si reggesse

sulla libertà, tutta la libertà socialmente possibile, al di fuori di logiche di potere e forme di sfruttamento del lavoro. Nacque in concomitanza col sorgere del movimento operaio in seno alla Prima Internazionale. Voleva il raggiungimento della giustizia e dell'uguaglianza sociali, al di fuori di ogni sottomissione e imposizione, per la condivisione collettiva dei beni e delle decisioni che riguardano tutti. Nella sostanza l'impostazione e la proposizione anarchica sono rimaste intatte, soprattutto perché sia il potere politico centralizzato, in tutte le forme in cui si presenta e s'impone, sia lo sfruttamento dei lavoratori, che addirittura oggi tocca forme di vero e proprio neo-schiavismo, continuano ad essere lo strumento principale di sottomissione nei luoghi di lavoro». Prosegue Papi: «Continuiamo a verificare che è indispensabile lottare per raggiungere emancipazione e liberazione sociali. La visione di riferimento non può perciò essere mutata. Ciò che muta e sta mutando - non poteva non mutare - sono le rappresentazioni del che cosa fare, il tipo e la qualità della lotta, la prospettiva strategica, la comprensione della realtà in cui viviamo e operiamo. Da quando l'anarchismo fu pensato e cominciò a intervenire sulla scena sociale, il mondo è cambiato profondamente e continua a cambiare. La lotta e la rivoluzione non possono più essere concepite come ai tempi

della rivoluzione francese o russa. Non c'è più nessun 'Palazzo del potere' da conquistare per abbatterlo, mentre il dominio capitalista si è trasferito verso la speculazione finanziaria che non comanda direttamente, ma crea le condizioni con cui dobbiamo per forza fare i conti. Di fronte a un tale contesto, sempre più avvolgente e sfuggente al tempo stesso, molti compagni e pensatori cominciano a credere e volere concretizzare il più possibile il concetto di anarchia nell'oggi, a muoversi fin da ora per la costruzione della società libertaria alternativa al presente. C'è la riscoperta di quello che l'anarchico inglese Colin Ward chiamò con la splendida metafora 'i semi sotto la neve', già presenti, in attesa del disgelo e delle condizioni più consone che ne possano far crescere dei meravigliosi fiori».

Capendo che cosa sia l'anarchia e la portata di questo ideale, sorge spontaneo chiedere come può un ragazzo, uno studente, rapportarsi ad essa e cosa può fare nel concreto. Massimo Ortalli risponde in modo semplice ed immediato: «Bisogna aprire la testa al nuovo, interpretare la realtà in modo diverso da come viene proposta. Studiare è la chiave».

E allora forse ha ragione Marco Camenisch quando dice che «non sarà mai carcerabile la gioia del sogno della libertà dai padroni e dalle loro galere, la gioia di una solidarietà in lotta».

Isacco Verna

Nel mezzo di una forte turbolenza politica, crisi economica ed epidemia di zika, il Brasile si trova ad affrontare un momento di estrema difficoltà: i Giochi Olimpici 2016, che si terranno a Rio de Janeiro dal 5 al 21 agosto, rischiano di diventare una seria problematica per l'immagine del Brasile nel mondo. Già nel 2014, con i mondiali di calcio, il Paese sudamericano non aveva raggiunto le aspettative che si era prefissato, rivelando di avere ancora dei forti limiti, specialmente negli ambiti della sanità, della sicurezza e dei trasporti. Secondo gli specialisti, una causa di preoccupazione è il fatto che le Olimpiadi saranno fuori dai radar dei media e del pubblico.

Il clima, sia in Brasile che nella città sede del più grande evento mondiale è molto differente dall'atmosfera di festa e di aspettativa prevista da organizzatori, sponsor e Comitato Olimpico Internazionale (Cio). A pochi mesi dall'inizio dell'evento, periodo che dovrebbe essere caratterizzato dalla crescita dell'entusiasmo e dedicato ad eventi-test e ritocchi finali, si notano invece segnali di grande incertezza.

Inoltre, l'epidemia del virus zika ha messo in allerta l'Organizzazione Mondiale della Salute, la quale consiglia alle donne in gravidanza di evitare viaggi in Brasile.

Preoccupante è il fatto che lo Stato Federale di Rio de Janeiro è uno di quelli col più alto tasso

Cresce l'incertezza attorno ai Giochi estivi previsti in Brasile

Rio 2016, Olimpiadi fra luci e ombre



di contagio: all'inizio di marzo erano già 5200 i casi di gestanti con i sintomi di zika e almeno 255 i casi accertati di infanti con sospetta microcefalia, il che potrebbe scoraggiare sia sostenitori che atleti dal partecipare all'evento.

Come si può notare, l'immagine di Rio e del Brasile appare già compromessa e la situazione geopolitica e diplomatica è a rischio. Tenendo conto che l'intenzione degli organizzatori è quella di mostrare al mondo sempre il lato migliore, si fa via via più concreta la possibilità che venga mostrato invece il lato



DISEGNO DI ISACCO VERNA

peggiore del Brasile.

Oltre alla crisi istituzionale scoppiata nelle scorse settimane - quando, in seguito agli scandali legati alla corruzione, la presidente Dilma Rousseff è stata sospesa dalle sue funzioni per sei mesi dal Parlamento brasiliano - ora il rappresentante della «Força Nacional», uno dei pilastri della strategia e della sicurezza del megaevento, ha rassegnato le dimissioni, rivolgendo dure critiche al governo. Seguendo il suo esempio, ha rinunciato alla carica anche George Hilton, ministro dello Sport. Bisogna inoltre considerare che anche il Brasile fa i conti con la recessione economica mondiale: sommersa dai debiti, la regione di Rio de Janeiro ha già ridotto del 35% i fondi per la sicurezza pubblica, l'equivalente di 2 miliardi di reais (circa 500.000 euro).

A detta di Jules Boykoff, professore della statunitense Pacific University e autore di tre libri inerenti agli aspetti economici e politici delle Olimpiadi, lo scenario attuale è una «tempesta perfetta», che può dare origine a manifestazioni violente per il malcontento.

In risposta alle critiche e alle incertezze, sia il Cio che il comitato «Rio 2016» dichiarano alla Bbc Brasil di seguire con attenzione i risvolti della crisi, ma continuano a scommettere sulla riuscita dell'evento, e non vedono ostacoli per il suo successo. Vedremo solo in estate la reale fondatezza di questo ottimismo.

Valerio Succi

Il 17 aprile siamo stati chiamati alle urne per il referendum popolare che riguardava la possibilità di prolungare le concessioni, per estrarre idrocarburi entro 12 miglia dalla costa italiana fino all'esaurimento dei rispettivi giacimenti.

Si trattava di un referendum abrogativo, al quale gli italiani dovevano dare la propria opinione, rispondendo con un semplice sì o no, alla domanda «Vuoi abrogare la seguente norma?».

Lasciando perdere la questione politica, che ormai è passata, vediamo in dettaglio cos'è e come funziona un referendum abrogativo, nonché i suoi eventuali limiti.

Secondo l'articolo 75 della Costituzione, il meccanismo referendario può essere messo in moto dagli stessi cittadini, con la raccolta di almeno 500mila firme, o da almeno 5 Consigli regionali, i quali propongono «l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge», ad eccezione di alcuni tipi di norme (sulle imposte, di bilancio...) e dei trattati internazionali. Dopodiché si hanno a disposizione 90 giorni per la raccolta delle firme, le quali, una volta raggiunto il numero necessario, saranno prese in esame dalla Corte di Cassazione.

Questa ha il compito di valutare se la richiesta è conforme alla legge e se le firme sono autentiche. Successivamente si inoltra la richiesta anche alla Corte Costituzionale, per ottenere il giudizio di ammissibilità. Se si ottiene un giudizio positivo, allora si passa alla effettiva organizzazione del referendum.

Innanzitutto, il Governo decide una data per la votazione fra il 15 aprile e il 15 giugno, ma, nel caso si debbano svolgere anche le elezioni politiche, il referendum viene posticipato all'anno dopo. Di conseguenza, se il nuovo Parlamento in quest'arco di tempo modifica di sua iniziativa l'oggetto del referendum, questo ovviamente non ha più ragione d'esserci.

Guida a uno strumento legislativo importante, ma spesso travisato

Referendum abrogativo, questo «sconosciuto»



Scelta la data, i cittadini italiani maggiorenni potranno recarsi ai seggi elettorali, per dare la propria opinione sull'abrogazione della legge. Per far sì che il referendum sia valido, però, bisogna raggiungere il quorum previsto, vale a dire che il 50% + 1 degli italiani aventi diritto al voto deve presentarsi alle urne. Nel caso non si raggiunga questo numero, il referendum non è valido, anche se i sì dovessero prevalere; mentre, se il quorum viene raggiunto, vincerà la scelta con il maggior numero di adesioni.

Nel caso in cui vinca il no, il meccanismo referendario può essere nuovamente messo in

moto, ma bisogna aspettare come minimo 5 anni.

Il quorum così descritto sembrerebbe un grosso limite per il referendum abrogativo, ma in realtà non lo è.

Esso, infatti, è stato posto così elevato perché la votazione prende in considerazione l'abrogazione di una legge emanata dal Parlamento, il quale ha un potere maggiore rispetto alle decisioni dei singoli cittadini.

Per questo motivo, la popolazione, se vuole cambiare lo status quo, deve presentarsi in gran quantità alle urne. Di conseguenza, anche l'astensionismo diventa mossa politica. Se si è per il no, infatti, è meglio aste-

nersi dalla votazione, perché il quorum non venga raggiunto e quindi offrendo più possibilità di vittoria a tale schieramento. Qualche anno fa, sulla questione del quorum, la regione Toscana aveva pensato - per quanto riguarda i referendum regionali - che potesse bastare il numero dei votanti nelle precedenti consultazioni referendarie regionali, per renderli validi.

Ma questa proposta non ha molto senso e difatti non è stata accolta. Se così fosse, infatti, sempre meno cittadini prenderebbero decisioni importanti per un'intera regione, facendo mancare così l'ideale di democrazia.

Intrusi? No, amici

Aspetta un attimo, fermo, fermo. E questi due articoli? Ma non sono di studenti del Liceo; ma che affronto! Che orrore! Dove finirà questo giornale? Sì, è vero: i due seguenti articoli non sono stati scritti da studenti del Liceo, bensì da studenti dell'Istituto Tecnico Oriani.

Perché mai? Buona domanda; proviamo a rispondere... Quest'anno il rapporto fra il Liceo e l'Oriani è diventato molto più stretto rispetto agli anni passati e a dimostrazione di questo, oltre al derby disputato, c'è anche la collaborazione in questo giornale. Per i ragazzi dell'Oriani è un vero onore e piacere poter intervenire in questo progetto. Il Castoro, infatti, dà una grossa opportunità ai ragazzi di potersi esprimere e di farsi conoscere sul territorio locale. Inoltre, questa esperienza insegna a lavorare in gruppo e a essere più diligenti, in quanto si è totalmente autonomi nel lavoro e ci si può occupare di ciò che si vuole. Quindi di ciò che più piace. Insomma, che la collaborazione vada bene e che si possa ripetere pure nei prossimi anni! (v.s.)

Sono gli stessi cittadini italiani ad essere invece il vero limite del referendum abrogativo. Questi, infatti, sono disinformati sul funzionamento del referendum e spesso conoscono molto poco l'oggetto dello stesso. Per questi motivi, spesso gli italiani rinunciano al voto, schierandosi fra gli astenuti.

Astenuti sì, ma senza una vera e propria motivazione dietro. Si evince quindi la necessità di aumentare nella cittadinanza la coscienza di quest'arma elettorale e di esporre al meglio e semplificare, nei giusti limiti, tutti i vari fattori che possono indurla a votare per un sì o per un no.

Matteo Piraccini

È sempre esistita la contrapposizione fra Stato occidentale capitalista e mercato, come figura dominante all'interno del sistema economico. Durante il corso degli ultimi tre secoli si sono susseguite diverse teorie economiche liberiste e stataliste che venivano accreditate e poi subito smontate alla pubblicazione di un'altra teoria all'apparenza più veritiera. Alla base di ciò, si è sempre cercato di risolvere il problema economico, cioè quello di soddisfare bisogni infiniti e risorgenti con risorse scarse e limitate, costruendo modelli economici che rappresentavano in modo fedele la realtà e capaci di risolvere le imperfezioni del sistema.

Nell'Ottocento si ebbe una chiara influenza liberista, grazie alla diffusione del concetto di «mano invisibile» di Adam Smith, che sosteneva che lo Stato dovesse solamente garantire un livello minimo di istituzioni e che il mercato avrebbe raggiunto l'equilibrio delle risorse automaticamente.

Tuttavia, con la maggiore interdipendenza delle varie economie e la creazione di un mercato

Le ragioni storiche e politiche dell'attuale situazione mondiale L'economia tra liberismo e intervento statale



finanziario sempre più complesso, c'era necessità di un'istituzione che risolvesse le problematiche in sospenso.

La svolta è avvenuta nel 1929, con la crisi di Wall Street causata dalla sovrapproduzione e dall'eccessivo ottimismo, che

ha portato a un aumento vertiginoso dei prezzi. Alla crisi industriale si è unito il crollo del mondo finanziario. Il capitalismo sfrenato e la politica liberista hanno fatto un passo indietro. Lo Stato, allora, ha preso il dominio del sistema economico

accentrando le varie attività del paese andando verso un vasto assistenzialismo. La gestione di queste attività ha gravato sui bilanci pubblici, facendo lievitare il debito pubblico.

Negli anni '90, lo Stato ha cominciato a cedere fette di mer-

cato ai privati o a liberalizzare certi settori, conferendo maggiore potere al mercato e alla concorrenza, vero motore dell'economia, snellendo il proprio deficit anno dopo anno.

Un errore che ha commesso lo Stato, però, è stato quello di non controllare a dovere attività fondamentali come quelle degli istituti finanziari e bancari. L'azione non ponderata di alcune banche attraverso la concessione di mutui «subprime», vale a dire destinati a persone che non avevano sufficienti garanzie per restituire l'importo, ha fatto crollare il castello bancario, facendo cadere interi paesi nel baratro della crisi.

Memore di quanto successo, lo Stato ha stretto le maglie irrigidendo i controlli, e ha assunto una funzione indispensabile per il sistema, salvando certe banche e concedendo sussidi ai disoccupati.

Ora come ora, gli ideali liberisti sono stati parzialmente abbandonati. Si è passati a un capitalismo di Stato, basato sull'iniziativa privata presentando, però, un intervento massiccio dei vari governi per indirizzare l'economia nazionale, ove necessario.

Niccolò Melandri, Lorenzo Fabbri

Quale destino attende la nostra lingua? L'italiano è in continuo mutamento: dalle sue origini sono entrati neologismi e altre espressioni sono state abbandonate, ma in questo momento la trasformazione che sta subendo è molto importante e tali potrebbero esserne le conseguenze. Bisogna intanto riflettere sull'essenza propria della lingua: essa rappresenta lo strumento più pratico e convenzionale con il quale una comunità deve capirsi.

È perciò anche un elemento di forte coesione fra le persone, grazie al quale ci si sente davvero appartenenti a una comunità.

LINGUA E SOCIAL

La lingua coi social media si è digitalizzata passando dal riferire oralmente e colloquiare dal vivo a scrivere brevi e concisi messaggi. Il linguaggio sta così subendo inevitabilmente semplificazioni strutturali - riguardo morfologia, sintassi e ortografia - e soprattutto lessicali. Scrivendo sms, commentando foto sui social, e postando vari *tweet*, non ci si sente perciò in dovere di usare un italiano «appropriato».

La strada imboccata è proprio questa: la nostra lingua sta via via perdendo la sua ricca identità e con le nuove generazioni potremmo arrivare a esprimerci per mezzo di monosillabi e locuzioni spente.

La gente tende così a comunicare nel più breve e rapido modo possibile, mentre fino a circa un secolo fa ancora senza lo sviluppo delle telecomunicazioni o si usava un linguaggio corretto, o non ci si capiva. Non del tutto concorde è il professor Stefano Drei, docente di lingua italiana e latina presso il nostro liceo. «Non vedo come le abbreviazio-

Con i continui cambiamenti l'italiano potrebbe ridursi a lingua «povera»

Salviamo i panda, ma anche il congiuntivo



ni possano risultare un problema, poiché anche nel Medioevo erano già molto utilizzate; si pensi che la parola 'perché' negli scritti veniva il più delle vol-

te abbreviata con 'p' e rimane quindi cosa comune anche oggi coi messaggi. Anzi, - continua il professor Drei - i social vanno considerati un elemento positi-

vo per l'evoluzione della lingua. Grazie a loro si è tornati infatti a fare uso sistematico della scrittura in ambito quotidiano che si era perso ormai da tempo.

LEGGERE, LEGGERE, LEGGERE

Lo scarso interesse dei giovani verso la lettura e la ricerca maturato ultimamente con lo sviluppo della tecnologia potrebbe portare a un vero e proprio depauperamento lessicale-sintattico. Le ultime generazioni - almeno per la maggior parte - seppur nate con l'avvento di Internet, non dimostrano ancora di saper sfruttare tale strumento ai fini dell'arricchimento culturale.

Non bisogna innanzitutto smettere di leggere e interessarsi a ogni genere: romanzi, fumetti, riviste, giornali. Leggere come si sa, è la tecnica che arricchisce maggiormente la mente di parole, espressioni e linguaggi che noi poi riusciamo nel parlato.

La semplificazione della lingua forse nasce anche da qui. Per il filosofo e scrittore Umberto Eco ci saranno prima o poi dei giovani che utilizzeranno il web anche per leggere e andare oltre il futile utilizzo dei social, «Ma quanti saranno in grado di distinguere la buona lingua di certi siti dall'italiano coatto di certi blog? E cosa sarà dunque l'italiano medio di domani?».

Queste le domande che si pose Eco nel discorso tenuto davanti al Parlamento nell'anniversario dell'Unità d'Italia, il 17 marzo 2011. Sicuramente opinioni diverse da quelle di qualche decennio fa espresse in un'intervista nel 1968 dall'artista e intellettuale Pier Paolo Pasolini, secondo il quale l'italiano stava sì modificandosi ma verso una lingua unitaria e più tecnica e specifica, grazie all'avvento e alla diffusione della televisione. Se si vuole perciò provare ad evitare il destino di impoverimento linguistico, non vanno abbandonati lettura, studio e andrebbero evitate espressioni verbali troppo approssimative 'tanto per farsi capire».

Paolo Liverani

È mattina e mi appresto a aprire la porta di vetri oscurati per avviarmi verso la scuola in bici. Davanti a me, un uomo di mezza età è imbucato fino al collo, sdraiato sulle scalinate di marmo, con un brick di Tavernello in mano. Mi fermo qualche secondo a guardarlo, come se fosse una rarità. Probabilmente non sono più abituato a vedere degli spaccati di così grave povertà in ambiente cittadino. Sarà che in Finlandia di persone senza tetto non ne vedevo nessuna, forse per il freddo proibitivo, ma nonostante ciò non faccio niente altro che uscirmene di casa, cercando di ignorare gli occhi dell'uomo. La povertà è uno di quegli eventi della vita che più mi spaventano. Ce ne sono di tanti tipi, da quella spirituale a quella morale, ma quella forse più grave, che colpisce la persona nel cuore, riguarda la situazione economica. Mi sono spesso chiesto, ascoltando le notizie del telegiornale che parlano della nazione, a grandi linee, quale sia l'effettiva situazione della nostra Faenza. Così, grazie anche al mio gruppo scout, ho potuto finalmente approfondire questo tema, difficile e sensibile. Da gennaio infatti invitiamo nella nostra saletta di San Marco gli esponenti delle associazioni e le autorità cittadine, intervistandole per comprendere, da chi ha esperienza nel campo, la situazione nel faentino.

Reportage sulla situazione faentina di una piaga sociale in trasformazione La povertà non è poi così lontana da casa mia



Il Rapporto Povertà della Caritas parla chiaro, fornendo dati demografici ed evidenziandone alcuni molto interessanti. Faenza

è una città che, rispetto al 2013, ha avuto una leggera decrescita (- 0,4%), quasi irrilevante in rapporto all'incremento della

popolazione negli anni 2009, 2010 o 2013. Ma la popolazione straniera, che negli anni passati era aumentata, ha subito un piccolo calo, dato dal fatto che alcuni hanno ricevuto la cittadinanza italiana. Al contempo, le associazioni di volontariato che si occupano di povertà comunicano che la percentuale di italiani che richiede assistenza è in aumento: dal 19,6% nel 2011 al 31,9% nel 2014. Inoltre, alcune famiglie, benché lavorino, non riescono comunque a sostentarsi autonomamente, sintomo che in alcuni casi neanche il lavoro può salvare dalla povertà, andando a creare una nuova categoria di povero, il *working poor*. Nel 2014, 1500 persone si sono rivolte alla Caritas Diocesana mentre altre 1500 hanno chiesto consulenza o sostegno al Centro di Aiuto alla Vita. Molti nuclei familiari o neo mamme in cerca di supporto, anche morale, visitano il centro di corso Mazzini, nato nel 1982 a seguito della legge 134 in materia di aborto. Li vengono seguite, in alcuni casi anche grazie ai progetti strutturati «Mimosa» o «Gemma», fino alla nascita del figlio e nei mesi immediatamente successivi. La Caritas Diocesana invece, seguendo anche il flusso di immigrazione, propone diversi

percorsi, anche educativi rivolti ai giovani, ma soprattutto di sostegno in situazioni di povertà assoluta.

Illuminante è stato anche l'incontro condiviso con il padre di una ragazza della comunità scout, Francesco Canuti, il quale ci ha descritto la situazione, sicuramente difficile e spesso di povertà della comunità Rom, sempre ai limiti della società. Appartenenti ad una cultura affascinante ma totalmente differente dalla nostra, i Rom affrontano la vita con un'altra scala di valori, rimanendo esclusi dai nostri sistemi di prevenzione e assistenza sociale. Sebbene esistano anche famiglie Rom agiate, per una comunità come quella di Faenza problematiche anche scontate come una visita dal dottore o la prescrizione di un medicinale diventano ostacoli affrontabili solamente grazie al sostegno di mediatori.

Il 30 gennaio di quest'anno mi trovavo a Rimini, nella Casa Di Betlemme, gestita dalla Comunità Papa Giovanni XXIII, che accoglie i senzatetto da tutte le parti della città.

Faenza non è Rimini, certo, ma mentre gli ospiti della casa ci raccontano le loro vite spezzate da un licenziamento, dal gioco, dall'alcool e dalla droga, non riesco a evitare i loro sguardi così intensi, carichi di esperienze dure. Ma soprattutto non mi accetto. Non accetto quel fuggire, in bici, davanti a casa mia, da quegli occhi così bisognosi.

Il gesto di protesta dello «street painter» verso chi abusa delle sue opere

Blu: non mi avrete così...

Lorenzo Fabbri

È da una ventina d'anni ormai che alcune delle pareti di Bologna, come quelle di moltissime città straniere, hanno il piacere di venire scelte come tele di cemento per raffigurare ciò che passa per la testa a uno dei più discussi artisti di strada dei nostri tempi. Si firma Blu, ma ormai sono le sue stesse creazioni a introdurlo. I suoi rulli e le sue bombolette sono partite dal nostro capoluogo di regione e hanno saputo solcare oceani e continenti, rendendo il loro possessore famoso a livelli internazionali. Ma che sia chiaro: scrivere «Ti amo piccola» sul muro non ti rende uno *street painter*. Devi essere un artista a tutti gli effetti, devi produrre opere, non solo qualche spruzzo di vernice qua e là. Ma tornando a noi, recentemente alcuni murali e disegni di Blu sono stati cancellati e rimossi. L'autore di questo fattaccio non è altro che Blu stesso, accompagnato da alcuni compagni. Questo gesto a prima vista incomprensibile ha in realtà un significato piuttosto nobile. È un atto di protesta contro la scelta della Genus Bononiae (associazione che organizza gallerie e mostre d'arte, presieduta da Fabio Alberto Roversi Monaco) di rimuovere le opere dell'artista dai luoghi di Bologna degradati e fatiscenti nei quali esse sono state realizzate e spostarli per crearne una mostra.



Blu si è reso irreperibile, considerando l'idea sbagliata da subito. Ha iniziato così a stendere strati di vernice sui suoi disegni e a staccarli dalle pareti, per impedire questa sottrazione di beni collettivi dallo spazio pubblico. La sua è una lotta all'immorale logica del profitto che caratterizza questi comportamenti. In sua difesa, Roversi Monaco ha affermato che la scelta di trasferire le opere era finalizzata a «salvarle dalla demolizione e preservarle dall'ingiuria del tempo». Resta comunque un esempio di privatizzazione dell'arte. Arte che si è vista negare la sua propria natura, ovvero quella di albergare negli anfratti della città dove chiunque possa ammirarla in qualsiasi momento. E invece c'è gente che

vuole usarla come mezzo di guadagno, tanto che alcuni pezzi di città dove Blu aveva messo lo zampino sono stati letteralmente staccati e messi in commercio. Ci sono aste che vendono graffiti per migliaia di dollari. Sono questi i motivi per cui Blu è arrivato a danneggiare ciò che ha lui stesso prodotto in vent'anni di attività. Non voleva che qualcuno gli offrisse soldi per la sua creatività. Non voleva vendere se stesso o il proprio talento. Non voleva che voi, ora che vi siete incuriositi leggendo questo articolo e vorreste ammirare qualche sua creazione, dobbiate pagare un biglietto per farlo. Ci sono quelli che fanno i soldi, e poi ci sono quelli che fanno arte.

Omaggio all'artista messicana più famosa In una stanza con Frida Kahlo

Benedetta Pirini

C'è una minuta donna seduta accanto alla finestra, la variopinta e abbondante gonna le ricade attorno ricordando una vecchia tenda. Ha le mani adorne di vistosi anelli, lo sguardo, rivolto all'esterno, è pensieroso. Le folte sopracciglia sono aggrottate, le labbra carnose serrate, la luce è soffusa e c'è un forte odore di tabacco. Accanto alla poltrona c'è un comodino, la sigaretta all'interno del posacenere non s'è ancora spenta del tutto, non è di certo il suo essere donna che la limiterà nel fumare, ma forse nemmeno la sua precaria salute. Frida tiene in mano un pennello, e davanti ha una tela, il formato è il solito 30x37, eppure questa volta i caratteri tipici dei suoi quadri sembrano cambiare. Non c'è traccia di dettagli cruenti o sanguine, non si racconta dolore o sofferenza, sembra si parli di vita.

La figura rappresentata, dalle linee dolci, è distesa al suolo, i capelli, ad accentuare la femminilità della donna, sono inusualmente sciolti, il volto, come quasi sempre, è il suo. Dal ventre non escono bambini morti, né si intravedono ossa rotte, ma invece fiorenti piante dai vividi colori entrano a far parte della terra. Le tonalità sono vivaci e il complesso è estremamente essenziale, nessun segno di figure contorte e emblematiche, nessuna traccia del dolore che solitamente sfoga sulla tela. È forse un periodo felice?

D'altronde il suo viso non mo-

stra mai nulla di diverso dalla carismatica allegria che caratterizza la sua forza d'animo, ma è tutto ciò che vive all'interno che viene riversato sulle tele, sui fogli, sulle lettere, coi pennelli, coi colori, con i disegni, con le parole. Siamo in Messico e nonostante i suoi occhi facciano trasparire una saggezza longeva, Frida Kahlo ha 36 anni. È una donna minuta, di bassa statura, la cui vita è stata caratterizzata da tremende sofferenze, la spina bifida alla nascita, la poliomielite a 6 anni, un terribile incidente a 18, e una serie di piccoli malanni che l'hanno spesso costretta a letto, stesa e impossibilitata nei movimenti. La pittura è stata la sua medicina più potente, in cui si è sentita tutto ciò che non poteva essere. «Dipingo me stessa perché passo molto tempo da sola e sono il soggetto che conosco meglio» dice spesso.

L'ha intitolato Radici, il piccolo quadro che ha di fronte, quelle che tanto ama. Le sue ampie gonne e le acconciature dalla forte impronta popolare hanno sempre enfatizzato l'amore che prova per la propria terra e le proprie origini, che ha sempre voluto difendere e delle quali non s'è mai vergognata. Allora forse quella donna stesa al suolo, che diventa parte di esso, potrebbe essere un tributo al suo amato Messico.

Ma forse l'unico vero intento è quello di meravigliare, esprimendo ciò che razionalmente non si può spiegare. Non è forse anche questo lo scopo dell'arte?



Siamo sia uguali sia diversi

Venerdì 13 maggio si sono svolte le premiazioni del concorso nazionale «Torricelli Web». Scopo del concorso, promosso dal liceo Torricelli-Ballardini, è quello di avvicinare giovani di tutta Italia alle ultime frontiere scientifiche, invitandoli ad un progetto di approfondimento unito a interpretazioni innovative di stampo imprenditoriale. I risultati sono stati poi resi disponibili sulla Rete, strumento di diffusione caratteristico per la sua rapidità. Gli studenti che hanno partecipato al concorso si sono confrontati riguardo all'epigenetica, ovvero l'influsso dell'ambiente sulla salute, tema su cui negli ultimi anni scienziati da tutto il mondo si sono confrontati per un rinnovato approccio alla ricerca medica e alla cura dei pazienti. La commissione valutatrice, presieduta da Anna Tampieri, direttrice di Istec-Cnr, ha aggiudicato il terzo posto a studenti del liceo scientifico «Da Vinci» di Frosinone. Al secondo posto invece si sono posizionati studenti del liceo scientifico «Galilei» di Palermo. Infine, vincitori della settima edizione del Torricelli Web sono studenti di Reggio Emilia, dal liceo scientifico «Aldo Moro». Giustificazione del premio è stata l'originalità, e il modo in cui la presentazione si è sviluppata, stimolante, con dati ben aggiornati e fonti sempre rintracciabili. Sono inoltre stati segnalati altri elaborati, fra cui uno proveniente dal liceo classico «Eschilo» di Gela. «A tutti i partecipanti auguriamo di proseguire i propri studi, ma soprattutto che la curiosità che hanno stimolato durante questo concorso rimanga sempre viva affinché possano in un futuro offrire contributi innovativi alla ricerca». Con queste parole della Commissione si è conclusa la cerimonia di premiazione, e le presentazioni proiettate si sono dimostrate significative di quanto i giovani premiati, pur nella loro poca esperienza, si siano rivelati estremamente preparati e capaci di formulare un pensiero autonomo e carico di nuove idee. (Anna Mingazzini)

Recensione cinematografica: la forza di una bambina che decide il proprio destino

Un «Piccolo Principe» per grandi emozioni



DISEGNO DI MARIA SAVINI

Anna Bucchi

Con l'arrivo del 2016 il principino più famoso di Francia ritorna sul pianeta Terra, pronto a vestire i panni dell'attore. Il film *Il Piccolo Principe* è un lungometraggio animato che come una stella cadente ha illuminato le serate italiane del primo giorno di gennaio 2016. La protagonista della storia è una bambina prodigio pronta ad entrare nel mondo «adulto» del lavoro già in tenera età, o almeno questo è ciò che pensa sua madre: una donna perfetta, ordinata, organizzata, intelligente, insomma una vera super donna in tailleur. Il sogno della piccola è dunque quello di imitare la progenitrice ma durante il provino per entrare alla prestigiosa Werth Academy l'emozione ha la meglio e la bambina all'ultima domanda... sviene. La madre non si dà per vinta, nella vita ci vuole sempre un piano B, ed ecco che la nostra protagonista

si trasferisce nello stesso quartiere della scuola. L'avventura entra però prepotentemente in casa della piccola, sotto forma di una grossa elica di aeroplano che sfonda la parete della cucina. Fa così la sua comparsa un tenero vecchietto che tra le rughe del viso nasconde dei piccoli occhi in cui brilla ancora la forza dell'instancabile avventuriero e lo dimostra anche un piccolo aereo rosso parcheggiato nel suo giardino: non ci sono dubbi, è l'Aviatore.

Anche se l'età si fa sentire il nonnino cerca disperatamente di riparare il suo vecchio velivolo e nel frattempo decide di raccontare la sua avventura alla bambina. Così il disegno digitale della trama principale si alterna ad un semplice *stop motion* che dà vita alle meravigliose scene dell'omonimo libro di Antoine de Saint-Exupéry. Questa storia nella storia fa dimenticare completamente alla

bambina i difficili libri ed apre la sua mente al mondo della fantasia. Un mondo sconosciuto a sua madre e a tutti gli adulti ormai alienati dal lavoro, tutti omologati in una società scandita dal nero delle valigette e dal continuo ticchettio degli orologi. Ed è qui che si rivela la forza della bambina, il coraggio di decidere del proprio destino e di non uniformarsi alle decisioni della massa, perché «il problema non è diventare grandi, ma dimenticare» il piccolo principe che vive dentro ognuno di noi. Questo film è dunque per tutti quegli adulti che hanno dimenticato cosa significhi davvero vivere in società, perché anche se il mondo sembra girare più veloce, anche se il tempo a nostra disposizione è poco possiamo comunque riuscire a fermarci per un secondo ed ascoltare, insieme alle persone che amiamo, la risata delle stelle.



Paolo Spada

Niente da fare per il liceo: nonostante una prova generosa, sabato 23 aprile i ragazzi della nostra scuola hanno dovuto cedere con il minimo scarto (1-0) nel Derby faentino contro gli studenti dell'istituto tecnico Oriani, che si sono aggiudicati così la prima edizione di questo trofeo. Il risultato, comunque, è giusto: soprattutto nel secondo tempo, la partita è stata guidata dall'Oriani. I liceali hanno potuto solo cercare di resistere fino ai calci di rigore (previsti direttamente in caso di parità al 90', senza supplementari). La formazione del Liceo ha scontato soprattutto la mancanza di idee sulla trequarti, e di un guizzo illuminato in grado di portare il pallone in area per gli attaccanti.

C'è sicuramente da sottolineare il grande colpo d'occhio offerto dal «Bruno Neri» quasi completamente gremito di ragazzi, che affollavano tribuna e curva. Il Liceo (maglia blu e calzoncini gialli) si schiera con una formazione audace in difesa, con due ragazzi del 1999 (D. Franceschini e Cattani) schierati come centrali. Al 10', subito l'Oriani (maglia bianca e calzoncini azzurri) si rende pericoloso: corner di Gardi dalla destra, Pirazzini devia di testa in area, con palla alta di poco. Entrambe le squadre corrono molto, ma manca chi costruisca l'azione a centrocampo, e così l'iniziativa è affidata ai singoli: al 22', Lanzoni dalla destra effettua un insidioso tiro-cross diretto in porta, Geminiani respinge ma si infortuna contro il palo, ed è costretto ad uscire dal campo, sostituito da Cappelli. Il gioco ristagna a centrocampo: Lanzoni è il più mobile sulla destra, una vera spina nel fianco per i difensori del Li-

Nella 1ª edizione del trofeo, il liceo Torricelli è stato sconfitto per 1-0

Il derby di Faenza, vince l'istituto «Oriani»



ceo, mentre dalla parte opposta è da lodare in particolare la prova di Bolognesi, ma là davanti Frabetti resta spesso l'unico terminale offensivo, troppo isolato. Al 36', l'Oriani sfiora il vantaggio: un break offensivo di Bentini è fermato fallosamente dalla difesa del Liceo all'altezza della lunetta, Montavecchi batte una punizione bassa e Cappelli devia di piede sul palo destro. Prima della fine del tempo Ossani dà una scossa in avanti ai propri compagni, ma il suo tentativo è arginato in uscita da Galeotti.

Nella ripresa, l'Oriani si rivela più solido a centrocampo e più attento alle rifiniture. Le azioni pericolose, però, nascono ancora da situazioni di palla ferma, come al 9', quando la difesa del Liceo fa muro su un pericoloso corner scodellato in area dagli avversari. L'unico acuto offensivo dei ragazzi di Albonetti e Palli è una punizione di Frabetti al 12', oltre la traversa. E' troppo poco, la squadra del Liceo soffre in difesa: al 21' Cappelli respinge una bella conclusione dal limite destro da parte di Lanzoni, libe-

ratosi al tiro dopo un'illuminata triangolazione al limite con un compagno. Al 25', il neo-entrato

Moroni è innescato dalla trequarti e si presenta a tu per tu con Cappelli, che respinge ancora di piede. L'Oriani ora preme, creando situazioni di superiorità numerica in attacco, mentre la manovra del Liceo stenta ancora. Il gol arriva al 30' della ripresa: a centrocampo, Gardi infila la difesa liceale, troppo alta, e libera Moroni per una galoppata verso la porta, Cappelli non esce e viene infilato dal secco tiro basso dell'attaccante in maglia bianca. Il Liceo si risveglia, ma è ormai troppo tardi. L'ultima occasione, al 40', è una punizione a mezza altezza di Bulzacca dai 20 metri, fuori di poco. All'ultimo minuto, c'è ancora gloria per Cappelli, che devia altro un tiro in area di Sartoni Marchi.

Istituto Tecnico Oriani: Tassinari, Maggiori, Frassinetti, Mamini, Mercatali, Montavecchi, Pirazzini, Cesaro, Lanzoni, Moroni, Sartoni Marchi. A disp. Galeotti, Bernabei, Spada, Bentini, Bonacci, Cavallo, Gardi. All. Piraccini.

Liceo Torricelli-Ballardini: Geminiani (23' Cappelli), Linari, Coppari, Bolognesi, D. Franceschini, Cattani, Solaroli, Giordani, Frabetti, Bulzacca, Ossani. A disp. Placci, Albonetti, Lega, Venturi, L. Franceschini, Servadei. All. Albonetti-Palli. Cambi volanti.

Arbitro: Cicognani di Faenza.

Marcatore: 30' st Moroni.

Gli allenatori

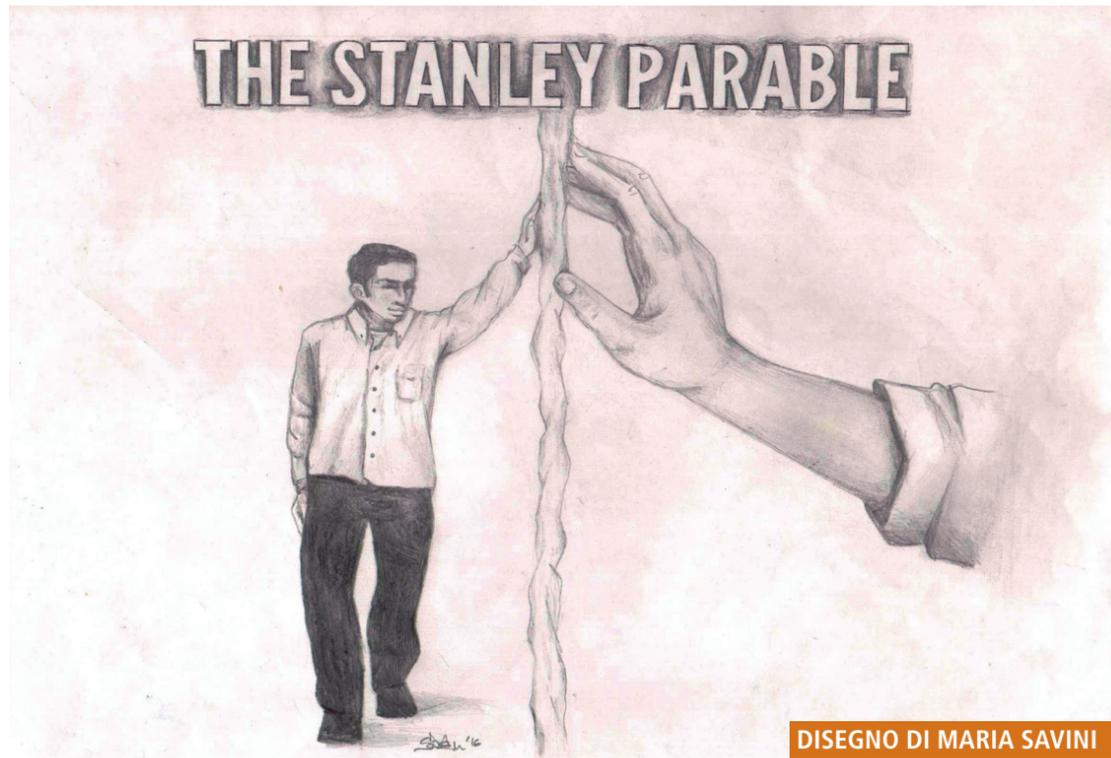
Mentre i suoi giocatori festeggiano la coppa, parla Matteo Piraccini, allenatore della selezione dell'Oriani: «E' stata una vittoria sofferta ma meritata: nella ripresa ci siamo liberati di un po' di pressione, e siamo riusciti a portarci in avanti più spesso». Umor nero, invece, sulla panchina del Liceo: «Abbiamo perso la gara a centrocampo - dichiara Alessandro Albonetti, allenatore-giocatore della selezione -, ci è mancato qualcosa nell'impostazione del gioco. Nel secondo tempo, il calo di attenzione è stato generale, non certo colpa della sola difesa».

ZANONETTI

GIOVANI REPORTER

Recensione videogioco: The Stanley parable, divertimento di qualità

A voi la scelta finale



DISEGNO DI MARIA SAVINI

Filippo Dardi

La quarta parete è un caposaldo dell'intrattenimento, l'immaginario muro che divide la platea dal palcoscenico sul quale prende vita l'opera. Da quando esiste lo spettacolo gli autori amano giocare con lo spessore della parete in questione, con conseguente stupore dell'ignaro pubblico. Dai commediografi greci a cartoni animati come I Simpson, assottigliarla è un modo di coinvolgere lo spettatore che deve essere accuratamente dosato, salvo scendere nel ridicolo.

Fino a quando, verso la fine del 2013, la regola di cui sopra svanisce.

Un piccolo studio indipendente, ricco solamente di idee, sviluppa un videogioco che si abbatte sulla povera quarta parete con la classe e l'eleganza di una palla da demolizione. *The Stanley Parable* è, fondamentalmente, un colpo di genio. L'intera avventura è imperniata su un dialogo (o

un duello, questo starà a voi) che coinvolge due personaggi a loro modo simili: Stanley, l'impiegato n. 427, un uomo quantomeno modesto, e Narratore, che soffre palesemente di delirio di onnipotenza. Tuttavia, i due non si scambiano pungenti battute o argute frecciate: Stanley è muto. O almeno, non parla.

Può esprimersi in un unico modo: obbedire o disobbedire a Narratore. Con conseguenze davvero imprevedibili. Potrebbe agire da ligio sottoposto, magari spinto da una sincera curiosità verso la novella raccontata da Narratore, o potrebbe invece comportarsi come il più estremista degli anarchici, contestando le direttive per partito preso... Potrebbe, più semplicemente, scrivere la sua storia - non essere un burattino e nemmeno un bastian contrario, ma semplicemente un uomo cosciente della propria libertà.

Libertà: una parola che riveste

un ruolo determinante, in questo gioco. Sebbene si possano scovare i tanti possibili finali in cinque-sei ore, la profonda emozione di tenere le redini del proprio destino non si dimentica facilmente. Trasmettere una sensazione di assoluta potenza, senza scomodare epiche battaglie ed ettolitri di sangue è arte di pochi. Non è esattamente un intrattenimento immediato, dato che giungere a molti dei finali - specie i più improbabili - è davvero poco intuitivo, obbligando a rivolgersi ad Internet per sviscerare il gioco a dovere, ma è divertimento di assoluta qualità. La tonante voce di Narratore che insulta il riotoso protagonista della propria storia ha un suono magnifico. Alla salute della quarta parete e della narrazione straclassica.

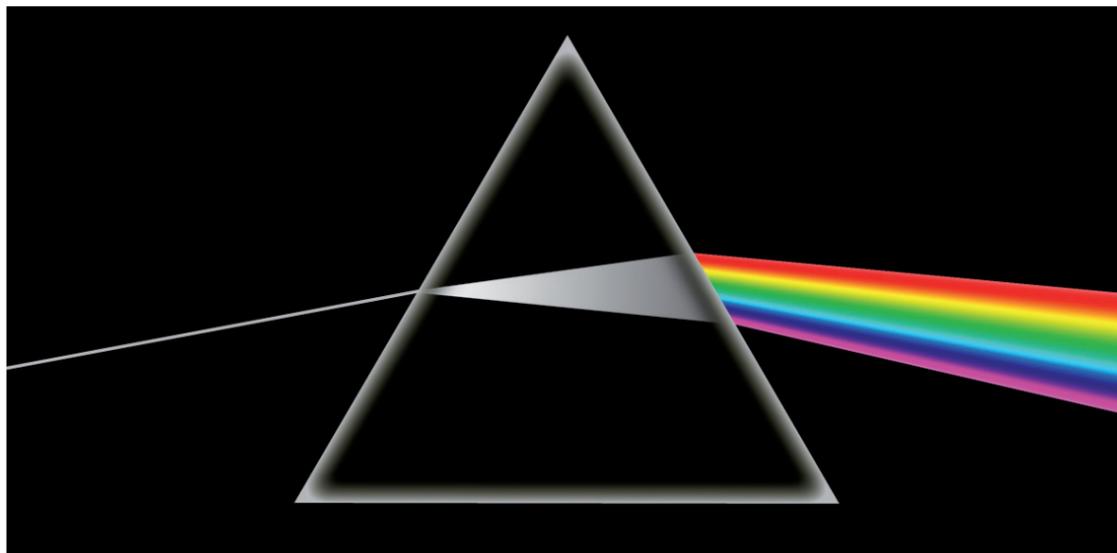
Sviluppatore: Galactic Cafe
Piattaforme: PC, Xbox 360, PS3
Data di rilascio: Ottobre 2013
Prezzo: 11,99€ (PC, 16/5/16)

Davide Marani

Cosa rende un album un capolavoro? Canzoni intramontabili, una copertina iconica e dei temi forti. Ebbene, tutto questo è stato condensato in *The Dark Side of the Moon* dei Pink Floyd, album del 1973, quaranta minuti di pura estasi musicale, un viaggio attraverso le paure, le preoccupazioni e la follia dell'uomo moderno. Il disco si apre con il battito del cuore, ripreso anche nella copertina interna con una linea verde che disegna un elettro-cardiogramma (*Speak to Me*), l'inizio della vita e dell'album; subito veniamo catapultati nella vita vera e propria (*Breath*) con le ansie e le angosce che ci caratterizzano: la paura di morire in viaggio (*On The Run*), la brevità della vita (*Time*) e la paura di morire in aereo (*The Great Gig In The Sky*). Il lato B invece rappresenta la follia dell'uomo con la sua mania di denaro (*Money*), le guerre con gli altri uomini (*Us and Them*) e in generale la pazzia con *Brain Damage*, brano «dedicato» all'ex leader della band Syd Barrett, il tutto inframmezzato da *Any Colour You Like*, un piacevolissimo strumentale dove poter am-

Recensione musicale: The dark side of the moon dei Pink Floyd

Un disco che non finisce mai di emozionare



mirare la tecnica *scat* di David Gilmour. Il disco si chiude con *Eclipse*, un brano in cui Roger Waters tira le somme della vita, asserendo che tutto ciò che facciamo è oscurato dalla luna. Il disco può essere considerato il trionfo del gruppo sul singolo: all'interno della band tutti svolgono un ruolo fondamentale e

può essere considerato l'ultimo in cui ogni membro dà il proprio apporto significativo. Anche dal punto di vista discografico, segna la vittoria dell'album sul singolo brano: infatti fu il primo caso in cui un disco raggiunse la vetta delle classifiche anglo-americane senza un singolo in classifica. Come già detto la

Eurovision Song Contest, l'Italia non è al top Senza America per una notte

Valeria Parasiliti Provenza

Sabato 14 maggio si è svolta a Stoccolma la 61ª edizione dell'Eurovision Song Contest, festival della canzone a livello europeo. Ad aggiudicarsi la vittoria è stata l'Ucraina, con la canzone «1944» di Jamala. Nel podio seguono Australia e Russia, mentre l'Italia si piazza al 16° posto con «Nessun grado di separazione» di Francesca Michielin. L'Eurovision Song Contest è una manifestazione ispirata al nostro Festival di Sanremo, dove ogni nazione partecipante sceglie il suo rappresentante tramite selezione nazionale. Dopo due semifinali, una giuria per Paese e il televoto del pubblico decretano il vincitore nell'ultima serata. Il nuovo sistema di votazione prevede che vengano annunciati prima i verdetti delle giurie, per poi sommare i punteggi ottenuti a quelli del televoto, rendendo il risultato imprevedibile. Quest'anno, per esempio, è successo che la Polonia, ultima con soli 7 punti dalla giuria, non appena annunciati i voti del pubblico, sia arrivata ottava con 221 punti, quarta nazione più votata dagli spettatori. Prima del 2010, era solo il televoto a contare. L'Eurovision Song Contest ha cadenza annuale, e il prossimo anno sarà l'Ucraina a ospitare il festival in quanto vincitrice. La storia della kermesse comincia nel 1955 via radio, quando a partecipare sono solo Inghilterra, Francia, Germania, Spagna e Italia: questi Paesi saranno poi detti «Big Five», ovvero quelli che dal



2000 saranno direttamente in finale senza essere sottoposti alle eliminatorie, insieme alla nazione ospitante. Nonostante sia una competizione a livello europeo, partecipano paesi come Israele, Azerbaijan, Islanda e dal 2015 anche l'Australia. La nazione che ha vinto più spesso è l'Irlanda, con ben sette vittorie, seguita dalla Svezia, con sei e dall'Inghilterra, a pari merito con la Francia, con cinque. A detenere il record per il punteggio più alto è invece Alexander Rybak per la Norvegia, vincitore nel 2009 con 387 punti. L'Italia vinse nel 1964 con Gigliola Cinquetti e nel 1990 con Toto Cutugno, ma dal 1997 la RAI sospese la partecipazione dell'Italia all'Eurovision fino al 2011. Nonostante i nostri rappresentanti non siano noti per la qualità delle loro canzoni, siamo quasi sempre riusciti a piazzarci nella Top 10, eccetto questa edizione e nel 2014, quando Emma Marrone si piazzò 21ª. In effetti l'Eurovision Song Contest non è un granché a livello musicale, ma vale la pena guardarlo anche solo per i commenti sprezzanti e le performance stravaganti che mettono in imbarazzo intere nazioni.

«Il Castoro» - Comitato di redazione

Insegnanti: Paolo Spada, Milena Alpi, Elena Romito. **Studenti:** Rebecca Conti, Benedetta Pirini, Anna Mingazzini, Marco Argnani, Lorenzo Fabbri, Davide Marani, Maria Savini, Isacco Verna, Margherita Privitera, Fabio Fornaciari, Matteo Cattani, Paolo Liverani, Filippo Dardi, Anna Bucchi, Valeria Parasiliti Provenza, Michele Ragazzini, Letizia Di Deco, Mariana Ghedina, Valerio Succi, Matteo Piraccini.

ricomposto in luce nel retrocopertina, un richiamo evidente ai primi light show del gruppo. All'interno troviamo anche stampati i testi, che mai prima d'ora diventano così fondamentali in un album dei Pink Floyd: è Roger Waters ad assumersi il gravoso compito di comporre le parole delle canzoni, riuscendo a esplorare perfettamente la psicanalisi della mente umana del '900 e creando il primo vero concept album del gruppo, in cui le 10 tracce formano in realtà un'unica imponente suite. Emblematica è la frase del portinaio degli studi di Abbey Road (che verrà addirittura pagato per la sua performance): non esiste un lato oscuro della luna, il lato chiaro è semplicemente illuminato dal sole. Forse è stato l'unico a capire il giochino di Waters: se la pazzia è rappresentata dal lato oscuro della luna ma la luna è tutta oscura in realtà siamo tutti folli

ALBUM: THE DARK SIDE OF THE MOON
ARTISTA: PINK FLOYD
GENERE: PROGRESSIVE ROCK
PUBBLICAZIONE: 1 MARZO 1973 (USA)
- 24 MARZO 1973 (UK)
ETICHETTA: HARVEST (EMI)